

Giacomo Colafelice

Primo Preside della scuola media

Berto Barbarani

Anna Solati



Giacomo Colafelice. Fotografia dicembre 1958

Quella che segue non può essere una biografia esauriente del Preside Giacomo Colafelice perché sicuramente una personalità con tante sfaccettature come la sua avrebbe bisogno di molte altre testimonianze, vuole essere solo un mio omaggio, un racconto di come è apparso a me nei più di dieci anni che è stato il mio capo nella scuola dove ho insegnato per trent'anni.

Nell'anno scolastico 1963/64 in osservanza della legge n.1859 emanata il 31 dicembre 1962 nel nostro paese (San Martino Buon Albergo) iniziava la scuola media. Un giovane Preside, anche lui all'inizio della sua strada, venne assegnato a questa giovane scuola e la guidò vent'anni portandola da una situazione quasi emergenziale al grande edificio completo di palestra e laboratori che per molti anni è stato un esempio per la nostra provincia.

Nel tempo la memoria di lui è andata sparendo, ma chi, come la sottoscritta, lo ha avuto come dirigente ritiene doveroso ricordarne la figura. Devo però premettere che per capire la sua idea di come dovevano essere gli insegnanti per essere davvero insegnanti, nel senso etimologico, è necessario conoscere come ne era cominciata la vita, una vita dickensiana.

Mi ha raccontato il figlio, professor Marco:

" Mio nonno Francesco Colafelice era originario di Ruvo di Puglia ed era laureato in matematica. Nella prima metà degli anni 10 avendo vinto il concorso per la cattedra di quella materia al liceo Classico Scipione Maffei di Verona, aveva lasciato la sua città natale per andare a insegnarvi.

Poco dopo il suo arrivo si era sposato con una bellissima donna che aveva conosciuto in città. Purtroppo, come vedremo, nella moglie alla bellezza non era associata la bontà.

Nel 1917 era nato il loro primo figlio Franco e nel 1918 il secondo, Giacomo. Francesco era un serio professore di una serissima scuola che oltre alla sua famigliola aveva solo un altro interesse nato da poco.

Dalla fine dell'ottocento aveva cominciato a prendere piede la passione per la motocicletta che era passata dai primi modelli rudimentali di bicicletta a motore (da lì ne deriva la desinenza) a veicoli sempre più moderni. Come per le automobili il perfezionamento del mezzo era nato per motivi sportivi con gare su strada e già dal 1894 guidatori di bicikli a motore si erano iscritti alla Paris-Bordeaux-Paris chiamata anche prima gara motociclistica della storia.

Quanto all'Italia nel 1909 era stata fondata la fabbrica delle moto Gilera, nel 1911 quella delle moto Benelli e nel '21 quella delle Guzzi. A Milano nel 1911 si era costituito il primo Moto Club d'Italia.

Come per tutti i prodotti tecnologici i mezzi non erano ancora dotati di supporti collaudati per la sicurezza degli utenti: freni, gomme, trasmissioni, fari etc. erano allo stadio primitivo. Quanto al fondo stradale anch'esso lasciava a desiderare, infatti nel 1921 in Italia erano asfaltati solo 10.300 chilometri.

Il professor Francesco Colafelice si era appassionato a questo sport, aveva cominciato a gareggiarvi e nel 1924 durante una competizione morì lasciando la moglie e due bambini in condizioni molto difficili.

Rita, la vedova, prese una decisione che all'inizio poteva sembrare ardua per lei perché affidò Franco di sette anni e Giacomo di sei al Collegio degli Artigianelli, ma ardua non doveva essere stata perché in seguito di loro non se ne occupò più. Si risposò e con il marito svolgeva un'attività commerciale redditizia. I fratellini abbandonati a se stessi crebbero in un ambiente che poteva appunto assomigliare a quello dei romanzi di Charles Dickens tanto che mio papà ricordava che in quei freddissimi inverni nella sua camerata, priva naturalmente di riscaldamento, si faceva la "conta" per chi avrebbe dovuto andare in cortile a prendere un sasso per rompere il ghiaccio del catino dove tutti si sarebbero lavati. Da queste tristi esperienze lui ne avrebbe ricavato una speciale sensibilità, un l'obbligo morale, ad aiutare chi aveva bisogno del suo intervento in qualsiasi campo.

Secondo lo statuto del collegio gli Artigianelli potevano andare a scuola fino al diploma di quinta classe elementare, quando, a quei tempi, sarebbe stato possibile eventualmente proseguire gli studi. I due fratelli avevano dimostrato una grande intelligenza riuscendo benissimo nelle varie materie, e quei programmi, molto più difficili di adesso, erano a livello di una seconda media attuale. Per questo il direttore dell'Istituto ottenne che il Comune di Verona si impegnasse a mantenerli a fare una scuola superiore che poi permettesse loro di trovare un buon lavoro. Invece mio padre era talmente bravo che venne iscritto anche all'università e nella sessione di giugno/luglio 1943 si laureò in lettere presso l'Università di Torino, dove gli Artigianelli avevano una sezione staccata. Era già stato chiamato alle armi con la classe del 1938, ma essendo ancora studente, il servizio militare gli era stato rimandato a quando avesse finito, ora il momento era arrivato.



Il giovane alpino.

Come ufficiale partì per Pinerolo verso la fine di agosto e l'8 settembre era già prigioniero dei tedeschi.

Assieme ad almeno altri ottocentomila soldati italiani venne portato in Germania con quei treni/bestiami che furono usati per il loro trasporto. Per sapere come si svolse quel viaggio basta leggere un qualsiasi libro di altri prigionieri come lui, italiani o ebrei: freddo, fame, percosse o sparatorie per chi tentava la fuga. Dopo un'infinità di giorni arrivò a una prima

destinazione: un Lager per ufficiali al confine est della Germania, poi fu trasferito in almeno un altro paio di campi fino ad arrivare a Wietzendorf.

Anche lui come più di seicentomila nostri soldati prigionieri dei tedeschi rifiutò la proposta nazifascista di aderire alla repubblica di Salò che gli avrebbe permesso di ritornare in patria, accettando così di andare incontro a una prigionia che fin da subito si era presentata feroce. E come tutti coloro che l'avevano fatta di quella terribile esperienza ci raccontò molto poco anche se grazie alle sue doti riuscì a mitigare le sofferenze quotidiane. Papà aveva una particolare sensibilità musicale e un'innata dote di impadronirsi della capacità di suonare qualsiasi strumento. Un giorno ritrovò, non si sa come, un vecchio sassofono e cominciò ad esercitarsi impadronendosi abbastanza di quella tecnica. Ciò non poteva sfuggire ai suoi sorveglianti e così un kapò che lo aveva sentito, lo ingaggiò, visto che "era venuto a mancare un suonatore" senza spiegare la causa di quella defezione. Cominciò così ad esibirsi per loro qualche sera, ricevendo in pagamento un po' di cibo che spartiva con i compagni di quella baracca "fortunata".

Poi la guerra finì e nel settembre di quel 1945 ritornò finalmente in Patria accolto come tutti gli altri suoi compagni di sofferenza dalla freddezza delle istituzioni che vedevano in questi superstiti un silenzioso ricordo del tradimento che il potere di allora aveva perpetrato ai loro danni.

Gli inizi della libertà come per tutti quelli che venivano dai terribili Lager gli portarono momenti di crisi. Per fortuna non molto tempo dopo il ritorno incontrò una vecchia compagna dell'Istituto magistrale che in qualche modo gli era rimasta nel cuore, da allora tornò in un certo senso a rivivere e in breve tempo i due si sposarono, nel 1948 nacqui io, il loro unico figlio.

Cominciò quindi la sua carriera di insegnante per la quale era portato, e qualche anno dopo vinse il concorso e divenne Preside. La sua prima sede sarebbe stata San Martino Buon Albergo.

Quanto a me il preside Colafelice, allora professor, non lo conobbi personalmente, ma in un certo senso lo conobbi, verso la fine del 1952.

In quel periodo frequentavo le medie presso la scuola Duca d'Aosta in via Paradiso. Era un tempo, quello, nel quale l'insegnante faceva solo l'insegnante. I problemi degli alunni non lo interessavano perché il suo compito era svolgere il programma, chi non seguiva voleva dire che lo studio non faceva per lui e poteva andarsene a lavorare perché allora, di quel diploma nella vita non ce n'era bisogno. Eventualmente poteva iscriversi all'avviamento (femminile o maschile) che gli avrebbe aperto la strada per un istituto tecnico.

Ancora per quasi una decina di anni quella non sarebbe stata la scuola dell'obbligo tanto è vero che se alla fine della quinta elementare ci si iscriveva ad essa lo si faceva solo dopo aver sostenuto e superato, oltre agli esami nel proprio istituto, anche quelli di ammissione presso quello in cui si sceglieva di proseguire. Esami fatti non con nostri maestri, ma con professori e vi assicuro che erano severi. Le prove consistevano in uno scritto di Italiano e uno di matematica e le relative prove orali. Bastava l'insufficienza nel tema d'italiano e la possibilità di essere promossi diventava praticamente impossibile.

I miei insegnanti della Duca d'Aosta erano come tutti gli altri: "chi aveva capito, bene, chi non aveva capito, fatti suoi". Mi sembra che una di loro accettasse, in verità un po' seccata, di ritornare velocemente sull'argomento, ma ripeto si trattava di una iniziativa rara, rarissima.

Le lezioni venivano svolte senza dare spazio a domande o dubbi. Le interrogazioni erano fredde e nozionistiche e, terminata l'ora, assegnati i compiti, arriverci alla prossima volta.

Fuori dalla scuola, aspettando le tre campane d'inizio e durante l'intervallo, si rimaneva tra noi ragazze, i maschi si riunivano a parte perché le classi miste c'erano solo se non era possibile evitarle, si chiacchierava di qualche sciocchezza, la televisione avrebbe cominciato a trasmettere solo nel gennaio del '54, e gli argomenti di svago erano pochini. Si finiva per confrontare i nostri docenti tutti uguali: severi, implacabili, duri, tranne uno.

C'era una classe, tutta una classe, che adorava il suo professore di lettere che spiegava in modo mai visto, cose mai sentite, e tutte, appunto, avevano voti bellissimi: il minimo era sette.

Non erano discorsi fatti per vantarsi perché il riscontro era stato visibile nei tabelloni degli scrutini esposti a giugno dell'anno precedente.

Sapere come costui facesse a ottenere tutto ciò non riuscivamo a capirlo e a farcene una ragione, ma quando le più brave delle mie compagne, non io quindi, si confrontavano con quelle fortunate alunne sulle varie nozioni il risultato era un pareggio. Per noi... invidia allo stato puro.

Poi, per "fortuna", arrivò un po' di giustizia perché quel bravo insegnante venne richiamato alle armi e partì lasciando il posto a un supplente che finalmente ristabilì un trattamento "equo".

Mi ricordo che le sue alunne piansero davvero e disperatamente, ma il professore Giacomo Colafelice non tornò per l'anno successivo: la patria aveva avuto bisogno di lui. Cos'era successo?

La guerra, finita ormai da otto anni, aveva lasciato per il nostro paese strascichi dolorosi perché era rimasta irrisolta la questione della città di Trieste che con l'Istria e la Dalmazia nel 1919 al termine di quella precedente era stata assegnata all'Italia, ma ora invece era governata dalle forze alleate.

In fondo ci era andata anche bene perché nell'intenzione del Maresciallo Tito, capo dei partigiani jugoslavi, la città e i dintorni fino al Timavo avrebbe dovuto entrare a far parte della sua futura federazione quale settima repubblica autonoma.

Dal punto di vista della logica di guerra non aveva tutti i torti, infatti dopo che nel maggio del 1945 i tedeschi l'avevano abbandonata, nella corsa con i neozelandesi, affiancati dalla divisione partigiana Osoppo, erano stati loro, i *titini*, ad arrivare per primi ad occuparla.

Successivamente, in giugno, con l'accordo di Belgrado molto malvolentieri erano stati obbligati ad andarsene perché secondo una risoluzione dell'ONU la città doveva diventare un piccolo stato indipendente, ma ciò infine non sarebbe mai avvenuto.

In pratica il territorio era stato diviso in Zona A, Free Territory of Trieste, con sede appunto a Trieste, il cui confine passava a ovest vicino Muggia e a est al fiume Quieto, gestita dal governo militare alleato e zona B (capoluogo Capodistria) comprendente la parte nord-orientale dell'Istria, in pratica la Dalmazia, tenuta dall'esercito jugoslavo. Questa situazione rendeva i due territori confinanti amministrati in modo pericolosamente diverso perché la zona A era retta da potenze straniere (Inglesi e americani) e la zona B dai rappresentanti di una nazione, la Jugoslavia che non nascondeva l'intenzione di annettersi tutta la regione.

La tensione tra le due zone era fortissima e si manifestò già durante il giro d'Italia del 1946 che doveva fare tappa a Trieste ma si interruppe a San Canziano d'Isonzo nell'abitato di Pieris per violenti scontri provocati dai fautori dell'annessione della zona A alla Jugoslavia.

Negli anni successivi "incidenti" e conseguente instabilità erano andati aumentando tanto che si arrivò quasi allo scontro armato.

Il 6 settembre del 1953 il maresciallo Tito parlando a Okrologica, nei pressi di Gorizia aveva chiesto che Trieste diventasse, appunto, città libera, di annettersi il suo entroterra, mentre i soldati italiani che si trovavano in quel confine dall'agosto di quell'anno si dovevano ritirare. Invece ad essi si erano aggiunti i riservisti richiamati alle armi.

Uno di questi fu, appunto, il professor Colafelice che abbandonò la sua classe e tornò a rivestire il grigioverde.

Tornata la calma, e visto che ormai era ancora militare, lo Stato italiano decise che non poteva fare ancora a meno di lui e lo inviò a presidiare i nostri confini in Alto Adige dove la situazione non era tranquillissima. Dopo un anno di ulteriore servizio alla Patria tornò definitivamente a casa e riprese a insegnare, una professione che per lui era missione, infine, come già detto, vinse il concorso a Preside e fu assegnato alla nascente nuova scuola media statale di San Martino Buon Albergo.

Nel frattempo, con la legge 31 dicembre 1962, n. 1859 "**Istituzione e ordinamento della scuola media statale**" la vecchia scuola che avevamo conosciuta era stata cancellata e ne era nata un'altra che nell'articolo 1 scriveva tra l'altro:

La scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva".

Cioè tutto il contrario di quanto era stata fino ad allora, quando il suo fine primario era la selezione dei migliori e l'allontanamento degli inadatti.

Questo esordio rispecchiava quello che era, e sarebbe stato sempre, il concetto di Colafelice del compito, anzi per lui della Missione, di un vero Insegnante e di un vero Capo d'Istituto. (N.B. Adesso che la scuola è soffocata da una burocrazia che non conosce limiti credo avrebbe scelto un altro lavoro).

San Martino, la sua destinazione, allora era ancora un paese piuttosto piccolo, i suoi abitanti nel 1961 erano 7.596, da due anni era stata fondata la zona industriale fortemente voluta dal sindaco Ennio Molon e in dieci anni sarebbero arrivati a 10.064, ma per la nascente Scuola Media non esisteva ancora un edificio adatto.



Piazza Municipio

La presidenza e quattro classi si trovavano nell'ex sede del fascio che si vede a sinistra nell'immagine. Altre tre erano ospitate nell'oratorio dietro di essa, altre due nell'ala sinistra dell'edificio municipale, dove attualmente c'è parte dell'anagrafe, una a pianoterra e l'altra soprastante. Non c'era la palestra e le classi dovevano spostarsi al di là del passaggio a livello della ferrovia in quella delle squadre di calcio che giocavano nel campo sportivo. Solo nel 1980 sarebbe stato costruito il sottovia, ma ormai agli alunni della scuola media non sarebbe servito più perché la palestra l'avevano in sede. Da San Martino dipendeva, inoltre, la sede staccata di Lavagno-Mezzane con due sezioni, in seguito tre, che descriverò più avanti.



La nuova scuola aveva sostituito il vecchio avviamento professionale industriale, inizialmente un corso serale, avviato dal futuro sindaco Ennio Molon, e diventato in seguito succursale delle Paolo

Caliari. Infatti per qualche anno sulla facciata avrebbe portato, ancora la scritta "Avviamento Industriale". C'erano dunque tre sezioni e, in quella che in ordine alfabetico era l'ultima, l'anno precedente era stato avviato anche l'insegnamento dell'inglese, voluto da Colafelice, un timido inizio della futura esplosione di questa lingua.

Quindi mentre nella terza di quella sezione i ragazzi "imparavano" ancora il francese, nella prima e nella seconda era stata data ai genitori in cerca di modernità, la possibilità di optare per la lingua del futuro e metà di loro avevano scelto questa sperimentazione. Di conseguenza durante le ore di lingua la prima e la seconda si dividevano.

Proprio quelle due classi mi vennero assegnate nell'anno scolastico 1968/69 quando fui mandata nella sede di San Martino: completavo la cattedra con sei ore nelle scuole Fincato. Colafelice non lo conobbi sul momento perché aveva subito un gravissimo incidente.

Come ho detto cercare che la scuola, anzi la sua scuola, offrisse alle ragazze e ai ragazzi del paese la preparazione migliore, sia che si fossero indirizzati al mondo del lavoro, sia che avessero affrontato le superiori della città, per lui era importante ma, data la sua storia personale, sentiva anche la necessità di far avere un diploma anche a chi, per vari motivi, non aveva potuto ottenerlo regolarmente. Aveva pertanto progettato di aprire anche una scuola serale, progetto che infatti poi andò in porto e per molti anni ebbe sede presso la futura "Berto Barbarani".

Era marzo, la sera del suo compleanno, e ritornava a casa dopo un lungo ed esauriente incontro su questa innovazione quando a Sant'Antonio la sua automobile fu investita da un camion che la mandò a schiantarsi contro il ponte sulla Rosella. L'autista che non dormiva da quasi un giorno era stato preso da un colpo di sonno.

Ne uscì vivo per miracolo riportando gravissime ferite. Passò molto tempo in ospedale, poi in clinica perché ad un certo punto della convalescenza volendo affrettare la guarigione aveva cercato di alzarsi e camminare ricavandone una caduta e la frattura del femore. Mentre era ricoverato gli fece visita l'assicuratore proponendogli una via che, a detrimento del suo investitore, gli avrebbe procurato un premio molto più rilevante. Lui rifiutò energicamente: non era nella sua natura approfittare di un poveraccio, avrebbe preso solo quello che prevedeva la legge. Dai "proventi" di questo drammatico episodio ne ricavò comunque una delle più grandi gioie della vita: la casetta alla Spighetta delle querce a metà strada tra Albisano e San Zeno di Montagna che acquistò semi diroccata, rimise in sesto e divenne il suo rifugio, il luogo dove raccoglieva le tante persone che gli volevano bene e, specialmente d'estate, moltissimi suoi insegnanti ed ex alunni.



In famiglia

Incontrai quindi Colafelice, e questa volta davvero, quindici anni dopo, nel 1969, verso la fine di quell'anno scolastico, quando era tornato per gli ultimi pochi giorni. I nostri ruoli erano cambiati: lui diventato Preside della scuola Media statale di San Martino Buon Albergo, allora ancora senza nome, e io supplente annuale di Scienze Matematiche proprio lì.

Avevo trascorso un anno bellissimo, in fondo stavo imparando anch'io, ma senza l'ansia della valutazione finale alla quale eravamo sottoposti noi supplenti cioè "il punteggio per la graduatoria provinciale" che ci veniva dato a giugno quando finiva la scuola e dipendeva dal dirigente: insufficiente, sufficiente, buono, distinto, ottimo...

Da quella "classifica" derivava la possibilità di scelta della sede per l'anno successivo. Sapevo, da quanto mi avevano detto i colleghi più anziani, che lui praticamente non conoscendomi onestamente avrebbe dovuto darmi il massimo. Così era stato e ripensandoci, era una grossa bugia...

A settembre, zoppicante, era già sul posto di "lavoro". All'inizio del nuovo anno scolastico, (in questo caso 1969/1970) noi supplenti annuali dovevamo presentarci in servizio presso la scuola dell'anno precedente in attesa di una conferma o di una nuova destinazione. Allora, non so adesso, ogni anno era un girotondo e io in tre anni ero già stata in cinque posti diversi.

A San Martino mi ero trovata bene e con molto imbarazzo, anche se lui aveva con tutti il suo atteggiamento empatico, gli chiesi se c'era qualche possibilità che restassi. Non feci quasi in tempo a domandarglielo che già aveva deciso di farsi accompagnare da me (non guidava ancora) in Provveditorato, pur non promettendo niente. Qui credo facesse presente che era contento della mia didattica e dei rapporti che avevo instaurato con i ragazzi e non so cosa altro ancora, in fondo di me doveva saperne davvero poco, ma alla fine, si era ormai a ottobre, venni riconfermata in quella sede.

Nella primavera del 1970 fu inaugurata la nuova scuola da tempo in costruzione e lui naturalmente volle fosse intitolata al poeta dialettale veronese Berto Barbarani del quale un'alunna recitò alcune poesie. Non credo, però, sapesse che per San Martino quel personaggio non era uno sconosciuto perché era solito passare un lungo periodo d'estate presso cugini originari di qui in una loro villa, ancora esistente, che si trova subito a sinistra salendo dal sottovia che porta alla zona industriale.

Ricordo la commozione di tutti, si trattava finalmente di una vera scuola, c'era la palestra, quindi non più viaggi verso il campo sportivo, aule belle grandi e non stanze, una grande segreteria, una grande sala per i professori, altri locali per futuri laboratori e biblioteca. Naturalmente quelle meraviglie non erano ancora completate...

Il bel busto in bronzo del poeta, che Colafelice aveva fatto fondere da un artista di sua conoscenza, non ne ricordo il nome purtroppo, osservava compiaciuto il tutto.

In quell'anno ebbi finalmente occasione di vederlo in azione. I suoi interventi in classe (bonarie verifiche del nostro operato, comunque verifiche) non avevano mai il tono dell'ispezione, e sembravano rivolti scherzosamente solo ai ragazzi. Credo che già il sentire, da fuori dalla porta, che quando si faceva lezione o si interrogava c'era silenzio e ordine gli desse un'idea positiva del lavoro che veniva fatto.

Lui, comunque, voleva bene ai suoi insegnanti e quando poteva li aiutava arrivando anche a rischiare di suo e ne vedremo un paio di esempi più avanti.

Nelle occasioni adatte gli piaceva stare assieme a noi, magari durante l'intervallo, o per festeggiare qualche compleanno, o l'inizio delle vacanze. Voleva creare un gruppo di docenti coeso e motivato per ottenere dai nostri alunni il massimo possibile. Era l'epoca di Don Milani e della scuola di Barbiana e davvero come scriveva don Lorenzo negli istituti superiori della città c'era un forte pregiudizio sulla preparazione di chi veniva dai dintorni. Con il nostro impegno lo dovevamo sfatare.

Purtroppo anche se l'insegnamento è una missione, non siamo tutti missionari e molti, più di uno allora e anche in seguito temo, approfittavano e approfittano ancora della fiducia del dirigente.

Faccio un esempio, ormai a distanza di più di mezzo secolo si può raccontare, e che riguarda un collega. Costui aveva tanto piagnucolato che Colafelice gli aveva dato il permesso di entrare eventualmente un po' in ritardo (ma solo un po': 5 minuti al massimo) per poter accompagnare la moglie alla sua scuola. Il fatto è che chi aveva fatto l'orario lo aveva messo un paio di volte alla prima ora ma lui arrivava sempre tranquillamente alle 9. Quanto alla sua classe... andava avanti a forza di bidelle, costrette ad abbandonare il lavoro a maglia al quale allora si dedicavano. Personalmente gli ho anche visto dare il voto nella pagina posteriore delle verifiche senza

guardarle... Tanto era di ruolo! Ma non era il solo, forse non in modo così sistematico, ma, ripeto, non era il solo.

Di solito non venivano fatte rimozioni al Preside perché allora i genitori tacevano, ma non proprio tutti, in verità, perché ho il ricordo di una lettera anonima attaccata al portone della scuola quando la sede era ancora in piazza!!! In quell'occasione lui non si fece impressionare: erano solo avversari politici perché era socialista!

Quanto ai comportamenti di qualche altro "docente" lui guardava se stesso e non riusciva a recepire che qualcuno ritenesse la nostra non una Missione ma un lavoro del quale... schivare le fatiche, potendo...

Quell'anno conobbi anche concretamente un altro lato della sua personalità: l'affetto davvero paterno verso gli alunni.

Ricordo che era proprio il giorno di Santa Lucia e mi mandò a chiamare perché era successo un fatto dolorosissimo: nella mia seconda c'era un alunno già orfano di padre che quando si era svegliato quella mattina si era accorto che era morta anche la madre.

Anch'io ero molto colpita ma qualcuno doveva andare in quella casa per dare una mano almeno nei primi momenti. Credo che personalmente si sarebbe mosso lui, ma la sua posizione ufficiale in qualche modo lo impediva. Feci quanto potevo pur ritenendo che di fronte a una simile tragedia, sia le parole, che gli atti fossero poca cosa.

Negli anni successivi so che, pur non intervenendo in modo ufficiale, riuscì ad aiutare quel ragazzo anche finanziariamente con delicatezza e sensibilità.

E' vero che allora la nostra scuola non era ancora grandissima ma i casi umani o problematici li conosceva tutti e il suo intervento era sempre quello che occorreva per aiutare concretamente chi ne aveva bisogno. Questo atteggiamento, e lo abbiamo visto anche nei miei riguardi, era lo stesso riservato ai suoi insegnati verso i quali, pur non facendo favoritismi, mostrava sempre la massima disponibilità e, c'era chi ne approfittava. Credo se ne accorgesse ma sperasse sempre in un "ravvedimento" del soggetto.

Un'altra sua abitudine, originata probabilmente dalle difficili esperienze di quando era stato ospite degli Artigianelli, gli faceva tenere verso gli alunni indisciplinati un atteggiamento bonario di comprensione. In genere a quei tempi nelle altre scuole la minaccia: "Ti mando dal Preside" otteneva quasi sempre il rientro da comportamenti inaccettabili, perché quella visita era dolorosa per il colpevole. Con Colafelice non era così. Guai al nuovo insegnante che non sapendo questo fatto gli mandava i riottosi! Infatti il discolo era accolto con simpatia, ne seguiva un'amichevole conversazione, almeno così si sentiva da fuori la presidenza, poi l'alunno veniva rimandato in classe. Si diceva anche con il dono di qualche caramella... sembra.

Io questi "intemperanti" non li ho mai avuti, e quindi non so se il problema dell'indisciplinato si ripresentasse ancora in seguito con successivi nuovi incontri con lui.

Con il nuovo anno 1970-71 ad ottobre il Provveditorato assegnò la supplenza di matematica e scienze a San Martino a un collega la cui priorità su di me pare dipendesse dal fatto che era imparentato con un importante politico veronese. Forse se mi fossi rivolta a Colafelice!... Ma non feci ricorso, e perché non era nel mio carattere, e perché San Martino non la abbandonavo del tutto in quanto venivo mandata nella succursale di Lavagno-Mezzane della quale avevo già conosciuto colleghi bravissimi. E da cosa avevo ricavato questa convinzione?

Ecco la storia. Sono passati tanti anni e non so se la normativa sia ancora quella, ma allora per legge alla fine degli esami di licenza le varie commissioni si riunivano in seduta plenaria per convalidare i risultati. Di solito tutto ciò avveniva automaticamente ma in quel giugno del 1970... In quel giugno del 1970 una collega della sede staccata chiese che venissero ridiscusse le prove di un paio di ragazzi della sua classe dei quali non condivideva la bocciatura. Era un suo diritto, di solito mai esercitato perché ogni commissione si fidava dalla decisione delle altre. In quella occasione si sollevò un subbuglio di proteste da parte degli insegnanti della sede centrale ma, come ho detto, era un diritto della collega. Vennero ridiscusse le prove, confrontate con le altre... eccetera ed infine, forse per stanchezza del collegio, i ragazzi furono promossi. Da questo evento imparai e con un collega in futuro avremmo fatto la stessa cosa e con lo stesso risultato.

Quanto a me come non restare impressionata da questa etica dell'insegnamento? Ecco perché fui felice di andarmene da San Martino. Don Milani era davvero pericoloso anche per il tran tran della nuova scuola.

Se la sede delle Barbarani era ancora un po' disagiata a Lavagno la situazione logistica era proprio di fortuna. Si trovava in piazza della chiesa e il proprietario del tutto era il Parroco don Masconale. Un generoso sacerdote, davvero, ma quello che aveva messo a disposizione era, purtroppo, insufficiente. Quasi tutte le aule si trovavano in una sua casa a destra della chiesa stessa, lì c'erano anche i bagni per tutta la scolaresca e per noi insegnanti. Le ultime due erano sistemate sotto il campanile e in una di esse c'erano ancora le tracce di un altare con croce protettiva incorporata: lì insegnavo io (probabilmente per esorcizzare le mie idee, forse troppo moderne per quel paese), la mia classe terza era invece nella "sede principale". Dall'anno precedente era cominciato anche qui l'esperimento della lingua inglese e ora c'erano già una prima e una seconda. L'aula di musica, l'avevano messa distaccata dal tutto ed era meglio così perché, e per la bontà di quell'insegnante, e per la vivacità esplosiva dei/delle ragazzi/e, il frastuono di quelle ore arrivava fino alla strada provinciale e forse oltre.

A Lavagno, ambiente più piccolo con solo due sezioni e una che era appena iniziata, incontrai, come ho detto, colleghi con i quali condividevo completamente l'atteggiamento verso il nostro lavoro "missione", però in quel primo anno, mi trovai, anche una seconda e una terza classe che l'anno precedente avevano smesso di vedere il titolare di matematica ai primi di marzo. Costui, un supplente annuale come me, colpito da una grave forma di esaurimento nervoso era rimasto a casa improvvisamente e senza mandare alcuna documentazione. Per saperne qualcosa aveva dovuto attivarsi Colafelice informato della sua inesplicabile assenza.

In questo caso la legge parlava chiaro bisognava sostituirlo e avrebbe perso stipendio e posto di lavoro, forse anche per il futuro.

Il cuore del Preside non lo poteva permettere e, sfidando una possibile ispezione del Provveditorato, aveva chiesto a tutti i colleghi di Lavagno di accollarsi le ore dell'assente naturalmente non come supplenze e quindi "non pagati". L'anno era terminato in qualche modo, quanto alla preparazione delle classi che ereditai... lasciamo stare... ma erano ragazzi di quei tempi pieni di voglia di imparare e recuperarono presto.

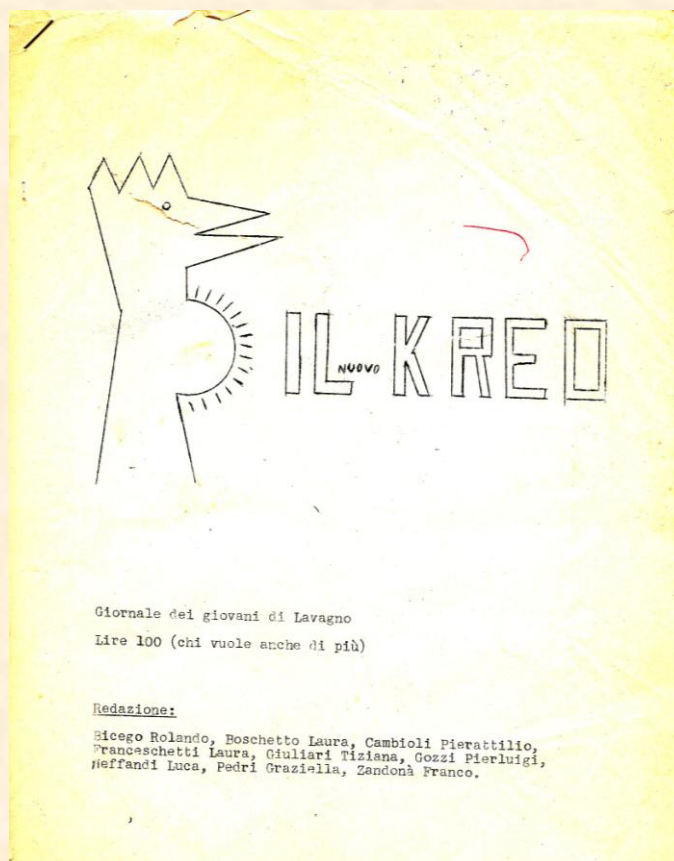
Sarebbe bastata la denuncia di qualche genitore, ma allora, come ho già osservato, la SCUOLA andava così perché in genere esisteva da parte delle famiglie una grande fiducia verso gli insegnanti, una forma di rispetto che impediva le critiche anche se qualche volta sarebbero state dovute.

In quel periodo, eravamo ancora a ridosso del '68, tra molti di noi c'era un fermento di idee e di voglia di fare e sperimentare. Come ho ricordato quasi tutti, almeno lì, avevamo letto, e molti ci avevano anche ragionato sopra, la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani e in bene, o in male qualcosa di nuovo si cercava di fare.

Noi, sezione staccata, per le nostre iniziative chiedevamo l'autorizzazione a Colafelice, che benevolmente la concedeva: confesso che qualche volta però ce ne dimenticavamo, perché ritenevamo non si trattasse di niente di speciale. Invece le briglie le teneva lui e ogni tanto, quando meno lo si aspettava, veniva a trovarci e direi che aveva un fiuto speciale.

Come sua abitudine faceva il giro delle varie classi chiacchierando, raccontando barzellette, chiedendo distrattamente qualcosa, ma non gli sfuggiva niente.

Un esempio: in previsione del giornalino che avevamo in programma, avevo organizzato alcuni pomeriggi con la "redazione", avvisandolo che saremmo stati a scuola, ma non della presenza di un estraneo: il giovane Giorgio Tricarico giornalista dell'Arena. Al secondo incontro arrivò "per caso" anche Colafelice che mi elargì una simpatica e gentile reprimenda che se avesse urlato mi avrebbe fatta vergognare di meno.



Copertina del "giornale dei giovani di Lavagno"

In seguito il "Creo" dal soprannome di un loro compagno, uscì ciclostilato, allora non esistevano stampanti, però onestamente non mi ricordo se glielo facemmo vedere. Comunque i contenuti erano della massima innocenza.

Forse solo il primo dal titolo:

TUTTO QUELLO CHE OCCORRE PER COSTRUIRE UNA SCUOLA

con il sottotitolo un po' polemico e forse politico:

Una proposta concreta per un problema urgente

Iniziava così:

Nel nostro centro da anni si parla, si parla ancora e si parla ancora, di un nuovo edificio per le Medie: ma finora cosa si è realmente fatto? Nulla. Per ottenere dallo stato i soldi necessari, è assolutamente indispensabile che il Comune acquisti il terreno, è questa l'unica spesa che deve sostenere.

L'articolo, che non è il caso di riprodurre, continuava con proposte concrete per il linguaggio usato e, per quel che ricordo, dovevano essere state suggerite da un qualche tecnico, o forse da qualcuno ben informato, perché illustrava l'iter che l'amministrazione comunale avrebbe dovuto seguire per ottenere il finanziamento che le avrebbe permesso di acquistare un terreno dove sarebbe nata la scuola futura, il resto se lo sarebbe accollato lo Stato.

Altri due erano interessanti e forse, storicamente, lo sono ancora.

Il primo era *Ferrais e il suo fortino* e parlava di questo personaggio, nonno di un alunno, padrone di una fortificazione in zona, su di un terreno di almeno 30.000 metri quadrati che inizialmente era stato di proprietà dell'esercito austro-ungarico, poi ceduta al regno d'Italia e lui l'aveva acquistata in un'asta nel 1929.

L'altro riguardava l'allegro e bonario autista del pullman che raccoglieva gli alunni dalle varie frazioni e ce li portava. Era un uomo sempre sorridente e gioioso ma anche lui aveva un lato avventuroso perché si era arruolato nella legione straniera francese, e a quei tempi solo l'autore di un reato grave per quegli anni (es: tardare a pagare un debito) ricorreva a questo mezzo per farlo

estinguere. Cosa poteva aver commesso? Non glielo chiedemmo, né lo sapemmo mai. Lui raccontava che al tempo in cui era stato legionario l'avevano mandato prima in Algeria e poi in Indocina quando i Viet-Minh avevano assediato e fatto capitolare il forte di Dien-Bien-Phu da cui era riuscito a fuggire in modo rocambolesco prima della resa camminando nei sentieri fra le risaie da dove, più di una volta, solevano emergere i guerrieri vietnamiti (ribelli per i francesi).

Il "Creo" non suscitò nessuno scandalo, anzi i genitori che ce ne parlarono erano soddisfatti della modernità della proposta. Era stata una bellissima esperienza.

Restammo sede staccata fino all'anno scolastico 1973/74 quando la scuola divenne autonoma e la responsabilità della sua gestione ricadde ad interim su chi da molto tempo era vicepresidente: il collega Claudio Mastella. Colafelice ufficialmente non c'era più, ma ufficiosamente i due erano in continuo contatto per procedere in quella situazione davvero e preoccupantemente "nuova".

Il fatto positivo era che l'autonomia ricevuta aveva indotto il nostro gruppo ad un ulteriore maggior impegno per ottenere ancora di più dai nostri ragazzi anche se di provenienza culturale modesta, ma il rischio di andare "fuori-legge" era aumentato. Ecco qualche esempio di iniziative da scuola moderna: uno spettacolo teatrale sulle canzoni di Fabrizio de André dedicate al Vangelo secondo Matteo, ideato e portato avanti dal geniale professore di Ed. Artistica Teodorico Battaglini, qualche puntata a Verona per vedere film importanti accompagnati in pullman dal nostro Silvio, e corsi di educazione sessuale (eravamo negli anni 70!) tenuti da me, naturalmente con il consenso del vicepresidente, che spero, ma non avevo indagato, si era consultato prima con Colafelice, e dei genitori. Ricordo che un ragazzo che non lo ottenne rimase fuori dalla porta per tutto il corso! tanto dentro c'erano i suoi compagni...quindi.

Il 31 maggio 1974 vennero approvati i Decreti Delegati.

Per l'anno scolastico 1974/75 arrivò anche un vero preside incaricato il professor Erminio Piccoli che, temo, si trovò piuttosto a disagio perché, pur consultandolo formalmente, eravamo, come ho detto, un gruppo molto unito e forti dell'autonomia e dei nuovi poteri che venivano dati al neonato Consiglio d'Istituto, appoggiati dai genitori, ci muovevamo con rinnovato entusiasmo indicando assemblee e portando avanti le proposte che ne scaturivano. Il Preside non sempre era d'accordo ma doveva accettare. Ne venne fatta una anche per il nome da dare alla futura scuola media quando sarebbe stata costruita. Erminio Piccoli propose il nome di Sandro Baganzani un poeta, quasi locale perché era vissuto molto tempo in suoi possedimenti nella zona di Lavagno. Nessuno di noi lo conosceva, cioè no, non so chi ricordò che era stato un personaggio del fascismo. Ma forse non fu questo il motivo che ci indusse a portare avanti la nostra idea diversa perché noi, per quanto potevamo, cercavamo, tentavamo, di seguire gli insegnamenti di Don Milani e questo fu il nome che prese la via burocratica che poi l'avrebbe confermato.

Chi vede come è adesso Lavagno con case costruite in ogni dove, anche a rischio delle esondazioni del "progno", non può capire che allora era proprio un vero paese di campagna gravitante intorno alla chiesa e alla scuola media dove andavano i figli di chi ci abitava e per i genitori era motivo di orgoglio partecipare e fare proposte: don Milani piaceva anche a loro. Un fermento continuo, chiaramente fastidioso per i benpensanti.

La proposta più sentita da tutti, comunque, e per la quale già l'anno precedente avevamo cominciato un'azione decisa di sollecito sia in Provveditorato che in Comune, era la costruzione di un edificio scolastico dignitoso. Alcuni colleghi si recarono a visitare quelli dell'Emilia, allora i più moderni e funzionali e stilarono un progetto il più moderno possibile che in seguito venne messo in atto e, fino a quando il paese non si trasformò in quartiere, ne fece una scuola all'avanguardia nella provincia. Non so cosa Colafelice dicesse in quel periodo prima al nostro facente funzione di capo, poi al nuovo arrivato, forse ne aveva abbastanza di quello che succedeva a San Martino, ma sicuramente trovava che in questo caso avevamo ragione, che la sede della scuola di Lavagno, come ambiente, lasciava davvero desiderare e che il nome era ben scelto.

Per ottenere questo nuovo edificio tanto facemmo, in interviste e incontri in Comune e in Provveditorato che finimmo più di una volta anche nei giornali e telegiornali locali. Forse venimmo ritenuti "disturbatori della quiete scolastica" ma il fatto è che, stranamente, quando nell'anno successivo:1975/76 (l'inizio delle lezioni a quei tempi era passato dal tradizionale primo ottobre alla prima decade di settembre) ci fu la massiccia entrata in ruolo di tutti noi, ci vennero offerte sedi talmente appetibili che praticamente ognuno se ne andò in una scuola diversa e quel turbolento Consiglio d'Istituto si sciolse e non disturbò mai più. A me fu offerto San Martino.

Cosa fosse successo in quei cinque anni di mia lontananza lo ignoravo, praticamente era come fossi capitata in una scuola nuova molto più grande di quella da cui venivo e della quale conoscevo solo Colafelice.

Ma lui invece doveva avermi capito, e molto bene, perché per prima cosa, visto che la "sede" in Piazza del Popolo, ormai non funzionava più e bisognava sgombrarla di tutto il materiale rimasto che poteva servire alle Barbarani, mi affidò il compito di selezionare quello che poteva servire per un futuro laboratorio scientifico e per me fu la SCOPERTA...

A distanza di tanto tempo non posso ricordare tutto quello che c'era ma mi sono rimasti impressi spaccati di motori a due e quattro tempi, schemi di circuiti elettrici, una bilancia scientifica, un torso umano e un cuore smontabili, una ricchissima raccolta di minerali e tra la vetreria: provette, beute, becker, tubi e agitatori di vetro, cilindri graduati, e poi treppiedi, retine all'amianto, sostegni, fornelli a spirito, sostanze e reagenti chimici, più di mezzo litro di mercurio e il relativo tubo lungo un metro per fare l'esperimento di Torricelli...

Mentre facevo il tragitto verso le Barbarani per stivare tutto per intanto in una stanzetta, poi sarebbe venuto il vero Laboratorio, mi si aprì il cuore e il cervello e diventai davvero, e rimasi per sempre, un'insegnante di scienze sentendomi obbligata "moralmente" ad imparare a servirmene: come avrei poi fatto da allora fino alla fine della mia carriera nel 1998. In un certo senso a Colafelice devo il grande piacere con il quale da quel momento svolsi il mio programma. Imparai sulla mia pelle che un insegnante di Scienze matematiche della scuola media che non è capace o non può servirsi di un laboratorio è un insegnante dimezzato e non riuscirà a dare ai suoi ragazzi i fondamenti del metodo scientifico, quindi avrà fallito una parte del suo impegno (Vedi: I programmi della Scuola Media D. M. 9 febbraio 1979 che però può darsi siano cambiati in mezzo secolo).

Intanto Colafelice, sempre all'avanguardia in tutte le iniziative che potevano favorire una scuola veramente propositiva, nel corso degli anni aveva coltivato anche un altro suo progetto: **"Il tempo pieno"** per il quale gli occorreva materiale umano disponibile.

La data della nascita ufficiale di questa sperimentazione era legata alla legge n.820 del 24 settembre 1971, ma non erano mancati anche negli anni precedenti precursori "ufficiosi" di questo modello innovativo di organizzazione scolastica.

Nella provincia di Verona l'esperimento era iniziato almeno nel 1974 solo a San Pietro Incariano e con interessanti risultati. Lui l'aveva seguito e studiato con attenzione e ora riteneva arrivato il momento di cominciare anche da noi.

Conoscendo i suoi docenti sapeva che avrebbe avuto difficoltà a trovare tra di loro tutti quelli che gli occorreavano per istituire tre sezioni, e questo perché si doveva fare scuola anche nei sacri pomeriggi!

Ma con i nuovi arrivi contava di farcela, e aveva ragione, inoltre per alcune materie: Ed. fisica, Ed. tecnica, Ed. artistica, Ed. musicale agli arruolati venne promesso che per i pomeriggi sarebbero stati coinvolti il meno possibile. Invece con il "potere" che gliene derivava, ebbe facilmente il consenso dai supplenti annuali, e così riuscì a formare i suoi "squadroni".

La scuola media di San Martino Buon Albergo nell'anno scolastico 1975/1976 fu quindi la seconda nel veronese a effettuare questa sperimentazione.

Naturalmente il progetto non sarebbe stato possibile con gli spazi che c'erano a disposizione alla fine degli anni '60 ma adesso la nuova sede sorta al di là del fiume Fibbio nella proprietà ceduta al nostro Comune dalla duchessa Trezza d'Acquarone ormai era stata finalmente completata.



La scuola Media. Fotografia anni '70.

Così si cominciò, ed eravamo quelli che lui era riuscito a ingaggiare e alcuni (non tutti come vedremo) con tanta voglia di fare e tanti progetti: corsi di poesia, latino, teatro, cineforum, giornalini, murali...

Per i corsi di poesia e latino non ci furono problemi, si facevano in sede e quello di teatro andò avanti solo quando c'erano colleghi capaci di tenerlo.

Per il cineforum, invece, andò così. Ottenuta l'approvazione entusiasta di Colafelice e la promessa di un adeguato finanziamento, mi misi in moto. Prima di tutto bisognava trovare chi ci avrebbe dato (a pagamento) i film: facilissimo le Edizioni Paoline che allora avevano sede in lungadige Panvinio a Verona. Poi c'era la sala per la proiezione e quella ce l'aveva la Parrocchia. A dicembre di quel 1975 era morto il Parroco don Egidio Peroni, forse di fare la proposta a lui non me la sarei sentita. Venni a sapere che per sostituirlo era stato scelto don Giovanni Giusti che allora viveva in Vescovado.

Mi informai su che tipo potesse essere, inutile fare proposte che sarebbero state rifiutate, però mi dissero che era sì uno studioso, ma anche un sacerdote moderno.

Chiesi un appuntamento e andai ad illustrargli il progetto che lui approvò, direi ingenuamente, e vedremo perché. Così, prima che arrivasse in sede cominciammo. Un pomeriggio, una volta al mese, venne dedicato alla proiezione di un film per i ragazzi delle terze di tutta la scuola con la sorveglianza, poco attenta, evidentemente, degli insegnanti in orario.

Che discussioni questi spettacoli suscitassero nelle classi non l'ho mai saputo: io insegnavo scienze matematiche... Di sicuro so che dopo questa esperienza la sala del cinema parrocchiale fu oggetto di un lungo periodo di risistemazione e l'anno dopo per il nostro cineforum non ce la concessero, né mai più lo fecero.

E sui giornalini, anzi su uno solo, perché poi nessuno osò più proseguire l'esperimento, scoppiò un caso che varcò i confini della provincia e se non arrivò a Roma ci mancò davvero poco.

Premetto che nell'ambiente della nostra scuola, come detto sopra, gli insegnanti che avevano accettato con entusiasmo questo nuovo progetto scolastico erano quelli più aperti alle innovazioni anche nel campo del sociale, quindi definiti con un po' di scherno "di sinistra" da alcuni colleghi. Quanto agli altri, a parte quelli che insegnavano per il 27, credo che risalendo l'albero genealogico del loro capo si sarebbe trovato un seguace dell'antico Torquemada o Torquemada stesso.

Di fare il giornalino l'avevo proposto proprio io memore del successo avuto presso i ragazzi e i genitori di Lavagno ma non so da chi fu scelto il suo nome **"Basta"**.

La terza che sotto la guida della mia collega di lettere lo preparò era una classe mista ma della sua redazione se ne occupò solo la parte femminile, essendo quella maschile interessata più alle macchinette del bar e al calcio.

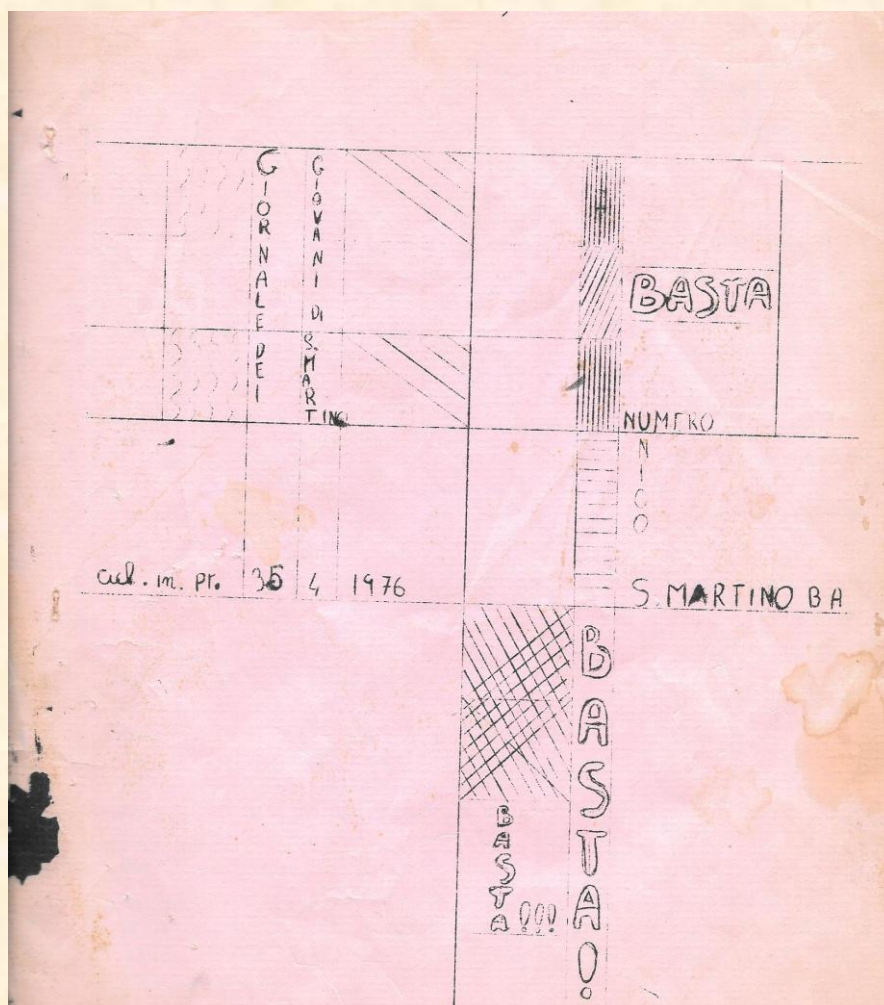
Anche ai testi, occupata ad approfondire l'uso del mio amato laboratorio, non ci misi né interesse, né bocca. Comunque alla fine quando lessi per curiosità gli articoli non ci vidi niente di male. Anzi mi sembrava bellissimo che ragazze, alle quali si spalancava la vita davanti, avessero le idee abbastanza chiare per il loro futuro e quello della società della quale presto sarebbero andate a far parte attiva.

Mi occupai solo di procurare la carta e di preparare per il ciclostile la matrice di ogni pagina, perché quella era l'epoca che chi voleva far conoscere le sue idee e avere degli adepti si serviva di quel mezzo e io avevo imparato a Lavagno la parte meramente concreta.

In pratica i testi venivano incisi battendo con i martelletti della macchina da scrivere su un particolare foglio ricoperto di cera. In questo modo durante la stampa l'inchiostro si imprimeva sulle zone prive di essa. La matrice veniva successivamente riportata sui vari fogli. Naturalmente dopo un certo numero passaggi lo scritto cominciava a sbiadire e bisognava tornare a ribatterla etc. etc. etc.

Infine si assemblava il tutto cercando di non sbagliare nel mettere in ordine le pagine.

Era l'inizio di aprile ormai a ridosso delle vacanze di Pasqua e il giornalino era pronto. La mia collega di lettere, entusiasta, era altrettanto pronta a farlo vendere dalle ragazze durante l'intervallo, ma io, memore della lavata di capo che Colafelice mi aveva dato a Lavagno, pretesi di portarglielo perché ne prendesse visione. Ci andai nell'intervallo, lui lo scorre velocemente, forse troppo velocemente, anche se gli chiesi se lo avesse visto bene, e diede la sua approvazione.



La copertina, piuttosto malridotta dopo quarantanove anni

PRESENTAZIONE

Vi invitiamo a leggere il nostro giornale e a giudicare poi, se lo ritenete valido o superfluo. In questo giornale che da un paio di mesi abbiamo cominciato sono elencati i più importanti problemi della zona di S.Martino. Naturalmente in questo giornale non manca la pagina sportiva, umoristica e interessante. L'idea di fare questo giornale ce l'ha data la professoressa di matematica, invitandoci a partecipare a un corso di giornalismo ove si spiegava come viene eseguito un giornale, dall'estrazione della carta alle pagine complete. Noi siamo partiti con l'idea di far partecipare liberamente tutta la scuola ma poi siamo rimasti in 20-22. Ci siamo divisi i compiti in gruppi. Ogni gruppo aveva un suo preciso argomento da svolgere: sport, politica, (beneinteso politica e non partitica) problema femminile, inquinamento e affitti. Noi questo l'abbiamo fatto nel migliore dei modi e con la speranza che tutto ciò possa esservi utile.

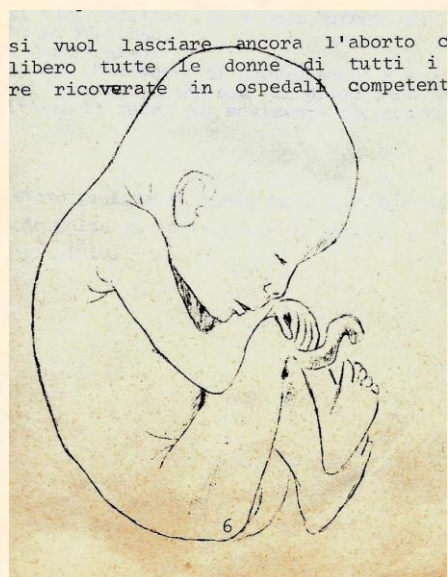
SOMMARIO

PAG. 3 / Lettera a Sandokan
 PAG. 4 / Affitti: Più cari di così
 PAG. 5 / Un cuore pubblico
 PAG. 6 / Un vecchio problema: Aborto
 PAG. 7 / Cineforum: Z l'orgia del potere
 PAG. 8 / Problemi dell'occupazione
 PAG. 12 / Quell'oggetto chiamato donna
 PAG. 15 / S come sport
 PAG. 16 / Parliamo di: inquinamento

NUMERO UNICO IDEATO, SCRITTO, DISEGNATO, IMPAGINATO, STAMPATO,
 VENDUTO (AMMESSO E NON CONCESSO CHE QUALCUNO LO VOGLIA) DALLA CLASSE
 TERZA "H" - GLI EVENTUALI ERRORI (ED ORRORE) VANNO ADDEBITATI SUL
 CONTO DEI PROFESSORI

Seguiva l'editoriale e l'indicazione dei contenuti

A parte i contenuti giudicati troppo politici, e a quattordici anni la politica a una ragazza non doveva interessare, lo scandalo e lo sdegno maggiore dei benpensanti lo destò un disegno, copiato da una fotografia comparsa su uno degli ultimi numeri di Panorama di quei giorni, che accompagnava un articolo dove si parlava della legalizzazione dell'aborto. Io, come ho detto, l'avevo fatto notare con apprensione al Preside e lui non ci aveva trovato proprio niente da ridire, probabilmente si era fidato di me, così disse in seguito.



Il disegno "scandaloso".

Il giornalino venne quindi venduto durante l'intervallo del giorno dopo.

Quello stesso pomeriggio alle 15 avevamo un Collegio dei Docenti e successe un putiferio. Colafelice entrò in aula magna brandendo il corpo del reato ma già dal fondo dei corridoi parlandone ad altissima voce scandalizzato informava i presenti che aveva appena finito di ascoltare la telefonata dell'ennesimo genitore disgustato per il vergognoso contenuto.

Non vi sto a dire quello che venne detto quel pomeriggio ma la discussione fu rovente.

A tamburo battente fu deciso di convocare un Consiglio d'Istituto e tutti gli insegnanti della classe: italiano, (Maria Chinaglia), storia, geografia (l'innocente Giuseppe Corrà), io che insegnavo matematica e scienze e che in teoria non c'entravo, e quelli di lingua, di educazione musicale, artistica, di religione, i due di educazione fisica e di educazione tecnica che c'entravano ancora di meno, furono invitati a difendersi: prima che dal Provveditorato venissero prese le decisioni sul caso.

In quella occasione non capii perché il Preside, come lo conoscevamo noi, non avesse preso le nostre parti e solo molto dopo ripensandoci mi diventò tutto chiaro.

Vicepreside da qualche anno, l'erede di Torquemada era un sacerdote molto ascoltato in Vescovado, in Provveditorato, in Consiglio d'Istituto e anche presso un buon numero di altri colleghi. Molto, moltissimo conservatore, non aveva mai approvato la nascita della scuola integrata. Più di una volta, dopo il suo inizio, ci aveva fatto osservazioni pungenti opponendosi, quando poteva, a qualsiasi nostra innovazione. Tra l'altro aveva anche nel nostro Consiglio di Classe qualche estimatore che era stato costretto a entrare in quella sperimentazione e sperava l'iniziativa morisse velocemente.

Era stato lui a spingere i genitori anche di altre classi a protestare così vivacemente con Colafelice.

Sapemmo dalle nostre alunne che alcune persone erano andate alle una di pomeriggio, prima di quel Collegio dei Docenti, anche nelle loro famiglie per raccogliere testimonianze e far firmare una lettera di protesta indignata. Inoltre, come ho detto, aveva i suoi proseliti nel Consiglio d'Istituto che doveva decidere la nostra sorte.

Non aveva però avuto successo presso il suo Presidente che allora era la maestra Maria Tosarello, persona eccezionale anche come insegnante, e con una altrettanta eccezionale apertura mentale e senso di giustizia.

Diresse la discussione con molta pacatezza non lasciando spazio a interventi faziosi che non c'entravano nulla col motivo della riunione. Pertanto alla fine siccome nessun articolo sosteneva cose illegali, oscene o false e aveva ottenuto l'approvazione dal capo d'Istituto, per noi tutto si risolse senza nessun provvedimento, ma per molti anni la scuola "Berto Barbarani" ebbe nella

nostra Provincia e fuori di essa, la fama di essere un covo di "eversivi" che colleghi benpensanti e possibili presidi incaricati cercavano di evitare.

In futuro più di una volta a chi mi muoveva contestazioni sullo scandaloso giornalino mostravo la copia che ho sempre conservato e la loro risposta convinta era che avevo tolto le pagine più rivoluzionarie.

Di questa storia, adesso divertente, a quel tempo molto meno, il professor Corrà che era stato coinvolto ed era assolutamente innocente, ne aveva dato qualche anno dopo una sua versione "teatrale" in:

UNA VITA DA PROFE
ricordi di un professore alle soglie della pensione
azione scenica in un atto
di
GIUSEPPE CORRÀ
sceneggiatura di Vincenzo Rose

(vedere allegato estratto da: "Una vita da profe")

Giuseppe Corrà che era stato trascinato in questo scandalo, in altra parte raccontava come proprio quell'anno era venuto a far parte della scuola Barbarani e come era finito a fare il supplente di storia e geografia proprio nella classe che avrebbe provocato lo scandalo.

" La prima volta che ho incontrato il prof. Giacomo Colafelice è stata nel dicembre del 1975. Mi ero da poco laureato all'Università di Padova ed avevo inoltrato in varie scuole la domanda per eventuali supplenze. La prima proposta che mi arrivò fu dalla scuola media Barbarani di San Martino B. A. della quale il prof. Colafelice era preside in quell'anno: quindi giorni per supplire una collega insegnante di lettere a casa per malattia. Non erano tanti i giorni, ma dovevo pur cominciare ad insegnare.

Quando mi presentai a scuola, il preside mi accolse nel suo ufficio dove incominciai a conoscerlo: mi si presentò subito come una persona sbrigativa, concreta e senza tanti fronzoli inutili ma, nello stesso tempo, che ispirava fiducia anche per il rispetto che dimostrava nei confronti di un pivellino come me.

Alle fine del nostro colloquio che non durò molto, mi disse: "Questo è il suo orario settimanale, questo è il registro dell'insegnante che lei deve supplire e adesso la farò accompagnare in classe da un bidello perché l'aula si trova al secondo piano ed io faccio fatica a camminare a causa dell'incidente che ho subito. Se lei dovesse avere bisogno di me, sappia che mi può trovare in questo ufficio. Buon lavoro".

Cominciava così il primo giorno dei miei primi quindici giorni di supplenza alla scuola Berto Barbarani. Quando quel periodo era quasi giunto al termine, il preside mi fece convocare in presidenza. Personalmente andai all'appuntamento con una certa apprensione, domandandomi: "Ma cosa avrà da dirmi? Cosa ho combinato che non va bene?".

Giunto davanti alla porta della presidenza, bussai con una certa titubanza, ma la voce che mi invitava ad entrare mi sembrò subito accogliente.

"C'è una opportunità che potrebbe farle piacere", mi disse subito il prof. Colafelice omettendo tanti preamboli inutili. Fra qualche giorno ho necessità di coprire una nuova supplenza sempre di lettere per maternità a rischio, cioè che è destinata a durare fino alla fine dell'anno scolastico. Dato che lei sta già insegnando in questa scuola, visto che si è inserita bene nell'ambiente e che ho sentito parlare bene di lei, le propongo di restare con noi fino alla fine dell'anno. Se non arriverà alla scuola nessuna opposizione nei confronti di questa mia nomina, se accetta, il posto potrebbe essere suo. So che lei ha bisogno di lavorare e preferisco assegnare a lei questa supplenza. Cosa ne pensa?".

Preso in contropiede, ma felice, seppi solo rispondere: "Grazie, accetto volentieri".

Purtroppo non sapeva che quella che aveva vista come la mela della fortuna era...avvelenata.

Così continuai ad insegnare lettere e rimasi alla scuola media di San Martino B. A. per tutto quell'anno scolastico. E, come prevedeva la normativa allora in vigore avrei avuto il diritto di ricevere lo stipendio anche durante i mesi delle vacanze estive.

Questo il mio primo incontro con il preside Colafelice e l'inizio della mia carriera di insegnante.

L'anno successivo 1976/77 dopo lo sconvolgimento che il giornale aveva provocato pensai che con la classe che era appena arrivata alle medie era meglio creare qualcosa di veramente scientifico e non uscire più dal mio ambito. Era un progetto davvero interessante ma non scevro di rischi perché si trattava di testare con una prima la situazione delle acque che attraversavano il nostro paese: la Rosella e il Fibbio.

Quanto alla disciplina il Preside, dimostrando la massima fiducia nella mia capacità di condurre un'intera scolaresca in giro per il paese, doveva aver pensato che per quanto in odore di rivoluzionaria sarei stata capace di riuscire a mantenerla.

Eccoli pronti alla partenza è il 6 aprile del 1977, a circa un anno dallo scandalo del giornalino, ed ecco la prima pagina del lavoro che ne scaturì.

SAMO PR PARTIRE

In piedi partendo da : destra : Lanza Maria Cristina, Miatello Olga, Gioia Donatella, Pivato Martina, Busato Nadia, Zangrandi Gianluca, Sperie Luca, Marchetto Lorella, Raimero Luca, Nasomiriana; accosciati : Galassi Gianni, Pavan Mauro, Campedelli Paolo Dal Desso Luca, Martignelli Giovanni, Benini Gianluca, Valbusa Giovanni.



Oggi 6 aprile con la professoressa di scienze, nelle prime due ore di scuola siamo andati a prelevare l'acqua della Rosella a Sant'Antonio. Volevamo sapere se l'acqua della Rosella era inquinata. Abbiamo preso 6 provette e un contenitore di plastica per prelevare l'acqua e metterla successivamente in una provetta. Finalmente abbiamo iniziato la nostra spedizione; siamo partiti





Busto,

Queste fotografie
sono le prove
dell'inquinamento
del torrente
Libbio



A lavoro finito per far fare alla scuola una bella figura e perché si dimenticassero, almeno in parte gli scandali, chiesi un appuntamento al Sindaco Antonio Madinelli che ci ricevette, parlò con i ragazzi e poi ci inviò una lettera in cui si complimentava eccetera, eccetera ma le sue osservazioni non ci convinsero, come si vedrà in seguito.



Comune di San Martino Buon Albergo

IL SINDACO

S. Martino B.A., 9 Giugno 1977

Cari bambini e gent.ma Signora Bruno,

ho esaminato il Vostro lavoro relativo all'inquinamento dei corsi d'acqua di S. Martino ed in particolare del Fibbio.

Da un attento esame del Vostro servizio fotografico ho rilevato che l'inquinamento esistente non si riferisce a scarichi industriali nocivi alla salute, ma piuttosto a rifiuti gettati dai cittadini per incivili abitudini.

La sporcizia quindi che Voi avete fotografato è legata alla poca educazione civile dei nostri concittadini i quali anzichè consegnare i rifiuti agli addetti comunali, preferiscono gettarli nei corsi d'acqua.

Pensate bambini che l'amministrazione comunale deve spendere anche quest'anno circa 65 milioni per il servizio della raccolta dei rifiuti urbani.

Il problema quindi non è dovuto alla trascuratezza del Comune ma piuttosto alla mancanza di educazione di certi cittadini.

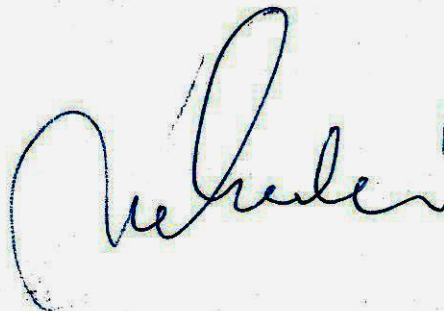
Vi prego quindi di darci una mano, nelle forme che ri terrete più opportune, affinché tutti i nostri cittadini comprendano l'importanza di questo problema sia dal lato igienico e sanitario, sia per il rispetto delle nostre ricchezze e bellezze naturali.

Vi ringrazio della Vostra visita e spero che il problema da Voi sollevato non resti una voce nel deserto.

o/o

Un particolare ringraziamento alla Signora Bruno per la sensibilità dimostrata nel sollecitare Voi ad affrontare un problema di così grande attualità.

Cordiali saluti.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Michele' with a large, stylized initial 'M' and a small exclamation mark at the end.

Un'ulteriore prova di quello che Colafelice pensava davvero di noi malgrado lo scandalo e il trambusto che era successo per il giornalino l' avemmo l'anno successivo 1977/78.

Sei anni prima il 31 marzo 1971 era stata promulgata la legge n.118 che si occupava dell'inserimento scolastico degli alunni disabili i quali fino ad allora potevano frequentare solo le classi differenziali, dei veri ghetti. Disponeva infatti che su richiesta dei genitori potessero essere inseriti nelle scuole normali e che quelli/e più gravi, avessero a disposizione anche un servizio di trasporto e una eventuale assistenza durante l'orario scolastico. Purtroppo il fatto che la legge ci fosse non significava che negli anni successivi fosse stata messa in atto.

Un paio di colleghi che abitavano in paese avevano preso a cuore il caso di una ragazzina gravemente disabile alla quale l'accoglienza nella nostra scuola avrebbe apportato certamente miglioramenti, e nell'apprendimento, e nella socializzazione.

Portarono quindi il caso in Collegio dei docenti e fu discusso a lungo con passione, e con altrettanta passione venne valutato quale consiglio di classe avrebbe lavorato meglio per questo problema, non certo quello di coloro che lo avevano proposto, erano troppo coinvolti. E allora?

Allora la sezione H, sempre sensibile alla realtà della vita, era certo la più indicata.

Accettammo dopo qualche esitazione anche perché gli "amici di Laura" che la conoscevano bene ci assicurarono la loro completa collaborazione, non saremmo stat(i)e solo noi a portare avanti quella che si presentava davvero come una "missione". Ma non fu così!

E infatti io vidi uno di loro un paio di volte durante l'intervallo... l'altro mai, alla mia collega di lettere non toccò neppure questa fortuna. Ma forse la causa era che avevamo l'aula a piano terra e la loro era al secondo piano.

Così dovemmo nella nostra ignoranza procedere per tentativi con tanta buona volontà e con la continua sensazione di non poter aiutare la nuova alunna come aveva bisogno.

Comunque la Scuola Berto Barbarani nell'anno scolastico '77/'78 fu la prima nella Provincia di Verona a inserire un alunno portatore grave di handicaps.

Quell'anno entrò in vigore anche la legge n.517/77 che stabiliva tutta una normativa che avrebbe dovuto creare una scuola ideale per questi ragazzi sfortunati. Non so per quale motivo nei primi anni essi venissero quasi sempre assegnati alla nostra sezione e purtroppo, pur cambiando gli insegnanti di sostegno, la mia esperienza sul loro lavoro è stata positiva soltanto un paio di volte. E' facile teorizzare, ma la pratica troppo spesso è impraticabile. E insegnanti per i disabili bisogna farlo solo se vi si è portati e non perché si opera nella scuola più comoda e vicina a casa, e con l'orario più conveniente al cosiddetto "docente".

Laura rimase con noi due anni perché nel primo fu volutamente "bocciata" (aveva ormai 14 anni) ma era sempre nel cuore dei suoi compagni che nei pomeriggi liberi dalla scuola e per anni ancora a venire si davano il turno a casa sua. Quanto a noi insegnanti, a me sicuramente, come ho detto, rimase la triste sensazione che avremmo potuto fare di più e meglio. Comunque ci avevamo provato con tutto il nostro entusiasmo e le nostre forze imparate.

Quell'esperienza, colpì profondamente Maria, mia collega in quel Consiglio di classe, la principale responsabile dello scandalo provinciale del giornalino, e da sempre la più sensibile al problema degli "ultimi". Un paio di anni dopo abbandonò la cattedra di Lettere e si iscrisse all'università per conseguire una specializzazione che le permise di operare con la giusta preparazione nel campo del Sostegno fino alla fine della sua carriera. Era una persona davvero speciale.

Un'altra iniziativa del tempo prolungato, svolta nell'anno scolastico 1977/78 naturalmente con l'approvazione di Colafelice, e per coinvolgere Laura che però non apprezzò e rimase a casa, fu quella di dipingere un murales con alcuni alunni delle seconde perché per le attività pomeridiane veniva data ai ragazzi la possibilità di scegliere quella che preferivano.

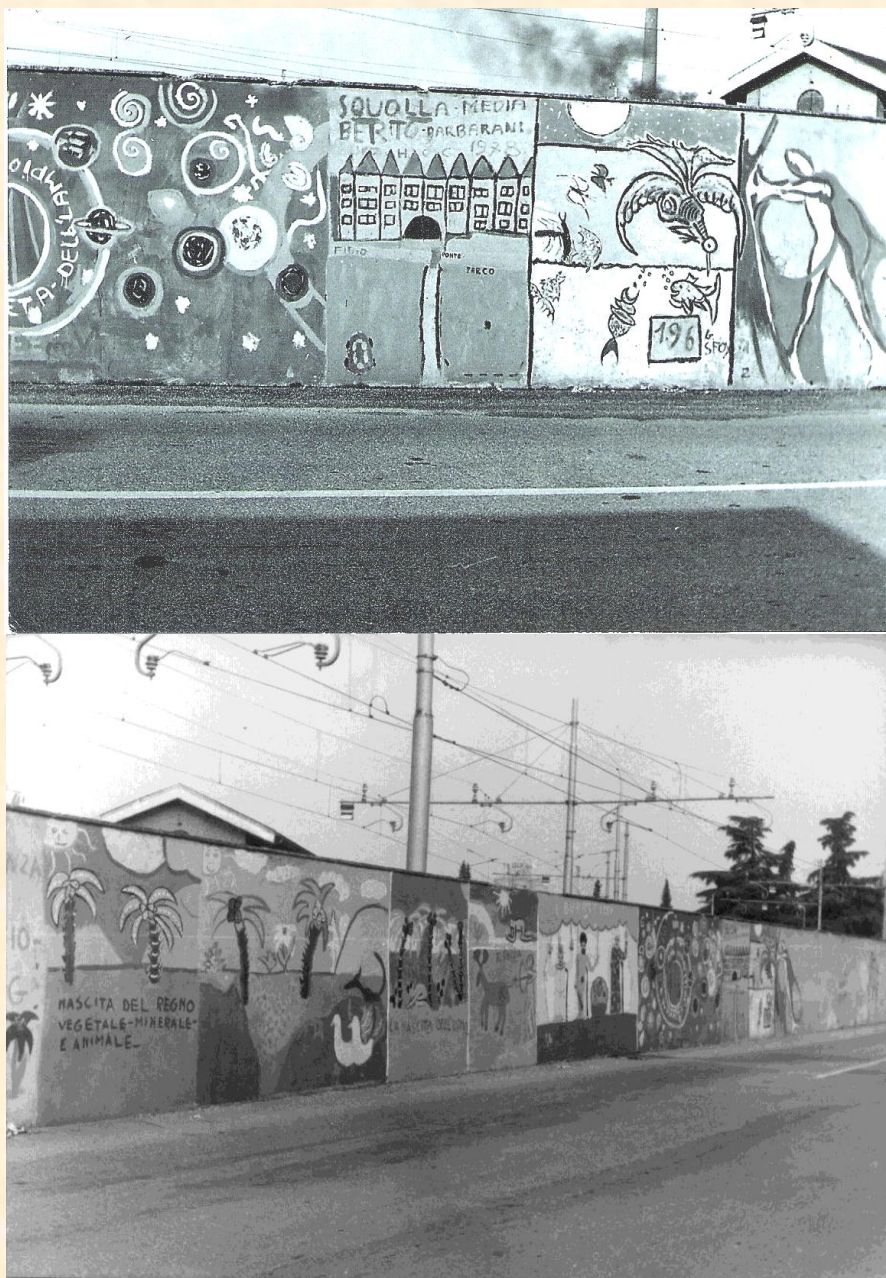
Essa venne condotta con l'amico Sergio Spiazzi, un rinforzo generoso proveniente dall'esterno. Invece progettammo due film solo per una terza perché la loro realizzazione troppo complessa poteva essere fatta solamente con pochi alunni.

Il soggetto del murales era la nascita della terra e della sua civiltà. Per la sede l'amministrazione comunale (il Sindaco Madinelli dal quale andai personalmente) ci assegnò il muro che costeggia la ferrovia in fondo alla strada dove allora c'erano le scuole elementari Salgari. Per "l'ordine pubblico", però, disse che dovevamo chiedere il permesso al temibile, per chi lo ricorda, vigile Perella.

Forse sperava in un suo "no", invece Perella esitò è vero un pochino, ma poi cedette non senza aver fatto tante, ma tante di quelle raccomandazioni che... infine rimasero un po' vane. Fece un giro d'ispezione durante i lavori ma vedendo tutti quei ragazzini entusiasti e pieni di colore, nel corpo e anche nei vestiti decise che eventualmente la punizione l'avrebbero ricevuta a casa.

Quanto a Colafelice che anni prima avevamo incontrato "per caso" in più di un'occasione mentre facevamo le nostre ricerche sulle acque del paese, capitò lì un paio di volte per vedere come procedevano i lavori e su insistenza degli "affrescatori/trici" diede anche lui qualche di vigorosa pennellata all'opera nascente.





Quanto ai film uno parlava di un sequestro di persona, allora ce n'erano stati un paio di molto tragici, ma l'altro, in quella classe che già allora era davvero tanto, ma tanto problematica, fu dolorosamente profetico, purtroppo.

Nell'anno scolastico 1978/79 Colafelice, che aveva apprezzato il nostro lavoro sulla situazione dei corsi d'acqua che attraversavano il paese, su mia richiesta fece acquistare i reattivi necessari per proseguire l'indagine iniziata e quantificare gli inquinanti presenti. Con quel tipo di ricerca più precisa e scientifica la situazione purtroppo si rivelò già allora non delle migliori.

Ecco quindi la classe che sta per ripartire. I bambini di due anni prima ora sono quasi "grandi" e con soddisfazione posso ricordare che lo erano non solo per la statura. A destra che abbraccia due alunni c'è anche Maria ed è grazie a lei se potevamo dire di aver dato loro la capacità e la maturità per affrontare abbastanza pronti il futuro.

STIAMO PER PARTIRE



NUOVO

Nella foto qui sopra è raffigurata la 3^a +1 della scuola media statale B. Barbaceni, come vedete, nella fotografia non ci siamo tutti, poiché alcuni dei nostri compagni erano assenti per motivi di trasferimento o per motivi di altro genere. Ci siamo proposti anche quest'anno di ampliare le ricerche sull'inquinamento delle acque del Fabbro che attraversa il nostro paese. Dalle ricerche che abbiamo effettuato l'altro anno e che abbiamo esposto a voi del Comune di S. Martino B.A. non siamo soddisfatti delle risposte che voi gentilmente ci avete esposto. Voi nella vostra lettera ci avete scritto che l'inquinamento delle acque del Fabbro non dipende dallo scarico delle industrie circostanti, anzi noi vediamo che dipende

proprio da questo: se avete notato lungo il percorso del fiume quelle piccole industrie che lo circondano scaricano i loro rifiuti industriali nel Fiume. Ci presentiamo ancora una volta, non siamo più i ragazzini di prima media siamo cresciuti ed abbiamo tutti 18 anni, siamo maturati, e ogni uno che possa ci proponiamo sempre più di risolvere questo problema dato che esso fa parte delle risorse naturali del nostro paese; ed offriamo che la responsabilità non deve essere solo del comune, ma anche del paese stesso. Questo nostro nuovo lavoro vogliamo che non sia presentato a voi solo del comune, ma come nostro desiderio anche pubblicarlo al popolo sanmartinese per essere considerato un problema pubblico da trattare e da risolvere come tutti gli altri problemi che ossimilano il nostro paese. Negli altri anni noi non avevamo l'attrezzatura adatta per qualificare l'acqua, mentre quest'anno sì, e ci siamo proposti di qualificarla in modo più completo. Tenendo presente ~~la~~ nei limiti delle nostre possibilità ~~da~~ ~~risultano~~ attraverso le analisi ~~da~~ ~~noi~~ ~~svolti~~ non possiamo garantire che ~~le~~ ~~analisi~~ siano precise e complete. Dalle nostre analisi risultano questi dati, eccoli qui esposti.

Il lavoro venne fatto leggere al Preside ma gli accenni leggermente polemici fecero sì che non se ne facesse niente e rimanesse solo per noi: insegnanti e ragazzi, un'esperienza unica nel tempo.

Tornando a Colafelice, un altro suo impegno costante, quello che a suo tempo gli aveva causato quel terribile incidente, e che portò avanti anche dopo essere andato in pensione e fino alla morte, fu adoperarsi con tutte le sue possibilità di dirigente e in futuro di docente per far avere l'ormai indispensabile diploma di terza media anche a chi, a suo tempo non aveva potuto conseguirlo.

A questo proposito scriveva il professo Corrà:

"Un altro fatto che ricordo legato alla figura di Colafelice riguarda la mia nomina a membro della commissione che avrebbe dovuto esaminare un gruppo di lavoratori adulti che avevano bisogno della licenza di scuola media per poter migliorare la propria retribuzione lavorativa o per poter intraprendere una attività in proprio per la quale era necessario possedere quel documento statale.

Non ricordo con precisione, ma mi pare che la sede in cui si svolsero quegli esami si trovasse a Badia Calavena. Prima che incominciassimo le prove, il prof. Colafelice ci disse solo: "Ricordatevi che avrete di fronte delle persone adulte ricche di esperienze diverse da quelle che si vivono nell'ambiente scolastico. Ricordatevi soprattutto che queste persone hanno bisogno di quel pezzo di carta per tentare di migliorare la propria condizione economica svolgendo sempre dei lavori comuni".

Era il discorso di un buon socialista, quale il preside professava orgogliosamente e apertamente di essere, con i piedi ben radicati per terra."

Anch'io assieme ad altri colleghi venni arruolata almeno tre volte per andare a valutare gli esami di adulti-lavoratori che si presentavano per sostenerli. Ricordo che in una di queste occasioni la preparazione (non meramente scolastica naturalmente) di quasi tutti era così notevole che li licenziammo con la valutazione di Ottimo.

Alla fine degli anni '70 Colafelice andò in pensione. Per un paio di anni ci fu un carosello di presidi che prendevano servizio e subito lo lasciavano per altre sedi, la fuga era dovuta alla paura dei famosi "tumulti politici" che, si favoleggiava in tutta la provincia, erano costume della nostra scuola. Poi alla fine del 1981 Andrea Salandra finalmente accettò, era al suo primo incarico e si fece coraggio, e non se ne pentì mai.

Ogni anno alla fine di maggio il pensionato Colafelice, che non poteva rinunciare ad essere se stesso, veniva a portarci i suoi privatisti e ce li illustrava, e ce li raccomandava, e se poteva li faceva mettere in una certa sezione che a suo tempo...

Forse fu proprio a causa di questo suo impegno che ebbe il malore, motivo per il quale venne a mancare.

Era sabato 16 gennaio 1988 lui si trovava da alcuni giorni nel suo rifugio della Spighetta. Ci stava bene come sempre, inoltre era un gennaio particolarmente piacevole, il lago una meraviglia... Ma la sua permanenza aveva anche un'altra ragione, come sempre legata al bisogno di aiutare chi ne aveva necessità. In questo caso si trattava di un ragazzo con gravi carenze di apprendimento che voleva preparare per una futura licenza media. Doveva andare a casa sua a fargli una breve lezione poi sarebbe tornato a Verona.

Invece rimase fino a metà pomeriggio poi prese la strada per il ritorno ma non si sentiva bene, era davvero stanco, comunque continuò con un po' di fatica, la fatica stava aumentando, ma ormai stava arrivando a casa, era in lungadige Campagnola, con le ultime forze accostò ai bordi della strada...non voleva fare del male a nessuno.



Il Preside Giacomo Colafelice

Allegato estratto da:

UNA VITA DA PROFE*
ricordi di un professore alle soglie della pensione
azione scenica in un atto
di
GIUSEPPE CORRÀ
sceneggiatura di Vincenzo Rose

SCENA IX

(amico, il profe)

AMICO – Non male come battesimo del fuoco...

IL PROFE - No, niente male davvero. Ma, come se non bastasse la vivacità dei ragazzi, c'erano anche altri problemi.

AMICO – Con i colleghi?

IL PROFE – Eh, sì. Devi sapere che già in quel primo anno di scuola mi sono trovato in un ambiente molto caldo, in cui le contrapposizioni ideologiche e politiche erano ben evidenti e venivano a galla con una certa frequenza.

AMICO - D'altronde il '68 era appena passato e si respirava ancora aria di contestazione.

IL PROFE - Nell'aprile di quell'anno venne pubblicato il numero unico del giornale della scuola media di San Martino Buon Albergo intitolato "Basta!".

AMICO - Tutto un programma... Un titolo estremamente chiaro ed efficace...

IL PROFE - La sezione in cui insegnavo storia e geografia faceva parte della scuola integrata, come allora si chiamava il tempo pieno. E, per non far morire i nostri alunni di noia a causa delle troppe ore di lezione, tutte le proposte erano ben accette se portavano una ventata di aria fresca.

AMICO - Bastava trasferire la scuola sul Baldo...

IL PROFE - (*con voce ironica*) Mirabile il tuo spirito... di patate!

Così, quando la professoressa di matematica, reduce da un'esperienza analoga nella sezione staccata della scuola di Lavagno, propose di fare un giornalino, ci parve una buonissima idea. Ma cosa le importava visto che avrebbe dovuto piuttosto riservare tutto il suo fiato per far entrare in quelle teste il teorema di Pitagora!.

AMICO - Già, il mitico teorema di Pitagora: la somma dei quadrati costruiti sui...

IL PROFE - Eppure avevamo la velleità che quel giornalino risultasse un'opera "scientifica", che fosse frutto di un corso di giornalismo tenuto con tutti i crismi di rito.
Ma alle intenzioni non sempre seguono i fatti nella modalità programmata e pensata.

Nella prefazione con un italiano piuttosto discutibile si scriveva tra l'altro:

SCENA X

(voce I, il profe, amico, voce II)

VOCE - "...In questo giornale che da un paio di mesi abbiamo cominciato a scrivere sono elencati i più importanti problemi della zona di San Martino....Noi siamo partiti con l'idea di far partecipare alla sua realizzazione tutta la scuola, ma poi siamo rimasti solo in 29, 22 alunni. Ci siamo divisi in gruppi. Ogni gruppo aveva un suo preciso argomento da svolgere: sport, politica, beninteso politica e non partitica,...

IL PROFE - (... una precisazione che a 13 anni credo ben pochi ragazzi siano in grado di comprendere),

VOCE - ...problema femminile, inquinamento e affitti".

AMICO - Una scaletta piuttosto ambiziosa?

IL PROFE - Senza alcun dubbio.

AMICO - (*ironico*) E tu ti sei interessato immediatamente del problema femminile, immagino?

IL PROFE - Tu scherzi, ma l'avrei fatto volentieri. Personalmente, però, non venni molto coinvolto nella realizzazione di quel giornalino perché il lavoro fu seguito dall'insegnante di lettere, quella sì decisamente orientata a sinistra, anche un po' estrema, a dire la verità.

AMICO - Ce n'est qu'un début, continuons le combat...

IL PROFE - Alla fine il giornalino risultò di sette pagine dattiloscritte e ciclostilate.

AMICO - Archeologia della comunicazione scritta, non c'è che dire!

IL PROFE - Ma riuscì lo stesso ad allarmare le istituzioni scolastiche ed anche il paese per gli argomenti che affrontava: il problema degli affitti a San Martino, dell'aborto clandestino (a fianco dell'articolo era stato riprodotto il disegno di un feto apparso in quel periodo sulla copertina della rivista "Panorama"), della classe operaia che paga per tutti. Pezzo che, a rincarare la dose polemica, era accompagnato dalla poesia di Bertolt Brecht in cui si invitano i "compagni" a scendere in piazza per difendere il proprio salario.

MUSICA N. 2

VOCE I - "Vieni fuori compagno: Rischia
Il tuo soldo, che non è più un soldo,

VOCE II - il posto dove dormi, che ci piove,
e il tuo posto di lavoro, che perderai domani!

VOCE I - Fuori, in strada!

VOCE II - Combatti!

VOCE I - Per aspettare, è troppo tardi!

VOCE II - Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!

VOCE I - Sacrifica, compagno, quel che hai!

VOCE II - Tu non hai niente.

VOCE III - Vieni fuori, compagno, davanti ai fucili
e insisti per il tuo salario!
Se tu sai che non hai nulla da perdere,
i loro agenti non hanno abbastanza fucili!

VOCE I - Fuori, in strada!

COCE II - Combatti!

VOCE I - Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!"

VOCI - LA SOLIDARIETA'!

SCENA XI

(amico, il profe)

AMICO - Accidenti! Roba da far rizzare i capelli dritti in testa ai benpensanti, anche a quelli
che ne hanno pochi!

Ed era farina del sacco dei ragazzi di 13 anni?

IL PROFE - Difficile immaginare che quella poesia l'avessero scelta proprio loro: qualcuno
doveva averli indottrinati per bene.

AMICO - E come finì?

IL PROFE - Aspetta che c'è altra benzina da buttare sul fuoco.

AMICO - Altra benzina? Ma non ce n'è già a sufficienza?

IL PROFE - Aspetta! A rendere ancora più incandescenti quelle pagine decisamente orientate a
sinistra c'era ancora un'inchiesta dal titolo volutamente provocatorio "Quell'oggetto
chiamato donna"...

AMICO - Oggetto?

IL PROFE - ... ed, in aggiunta c'era anche un argomento un po' osè: il racconto della
passeggiata romantica di due giovani innamorati che non sapevano frenare la loro
voglia di "mangiarsi di baci" e di finire per più di una mezz'ora dentro ad un portone

per potersi esternare con un po' più di privacy la propria voglia di coccole e di tenerezze.

AMICO - Un gossip ante litteram, non c'è che dire!

IL PROFE - Il giornalino venne ciclostilato in proprio

AMICO - Ah, il vecchio ciclostile... davvero sembra di parlare della preistoria!

IL PROFE - Eppure, sono passati solo 35 anni.

AMICO - Allora non esistevano neanche le fotocopiatrici.

IL PROFE - Appunto. Il giornalino esplosivo venne assemblato fuori dalla scuola e, colmo dell'ironia, fu dotato di una copertina di un tenue rosa gentile.

Anche se l'insegnante di lettere trovava che tutto andava bene, la prof di matematica, resa dubbiosa dai testi, ma specialmente dal disegno del feto, decise di sottoporre il tutto al giudizio del Preside.

A proposito, anche lei, quasi pivella come me della scuola, non lo sapeva ma questa era un'azione obbligatoria stando alle normative vigenti.

AMICO - Nessuno nasce "imparato"!

IL PROFE - Ottenuto il permesso dal prof. Mastrogiacomo, una persona troppo buona e che si fidava ciecamente dei propri insegnanti, il giornalino venne venduto a 100 lire durante l'intervallo.

Solo sette paginette, ma ce n'era abbastanza per creare un putiferio, un *casus belli* (un motivo di conflitto) all'ultimo sangue.

Al pomeriggio dello stesso giorno, alle 15, era già in programma un collegio dei docenti e fin dalle scale si sentiva il Preside che gridava indignato:

SCENA XII

(preside, il profe, amico)

PRESIDE - Che vergogna,... mi dissocio,... guai a chi ha scritto queste porcherie.....

IL PROFE - Quando entrò nell'aula magna dove si teneva la riunione, brandiva il giornalino con come fosse qualcosa di scottante e di peccaminoso. Penso proprio che dalle 13, orario di fine delle lezioni, fino a poco prima del collegio il suo telefono fosse diventato incandescente per le continue telefonate dei genitori furibondi. Fu veramente un pomeriggio movimentato con botta e risposte sempre più accese e sempre più contrapposte.

AMICO - Non male come prima esperienza nel mondo della scuola.

IL PROFE - Il peggio, però, doveva ancora venire. Un gruppetto di genitori benpensanti si recarono nelle abitazioni delle ragazze che avevano fatto parte della redazione per strappare loro l'ammissione che tutte quelle cose scandalose scritte sul giornalino non erano farina loro, ma del sacco dell'insegnante di

italiano, storia e geografia. In verità personalmente non ne sapevo proprio nulla prima che scoppiasse lo scandalo.

AMICO - Sì, mi ricordo perfettamente. Alcune copie del giornalino arrivarono anche in Provveditorato (oggi ribattezzato CSA) dove contribuirono a far nascere la leggenda che la scuola "Berto Barbarani" fosse veramente "un covo delle brigate rosse".

IL PROFE - Ci vollero anni perché questa fama potesse essere dimenticata. E, per tutto quel tempo, una volta che il professor Mastrogiacomo andò in pensione, non ci fu un preside che accettasse di dirigere a lungo la nostra scuola.

AMICO - Per l'epoca fu un bel gossip!!!

IL PROFE - Pensa che, come ultimo atto della vicenda, il giornalino incriminato finì al vaglio del Consiglio d'istituto dove i reprobì, l'insegnante di italiano, quella di matematica ed il sottoscritto fummo processati. Il rischio a livello ufficiale era elevato: almeno una censura ci sarebbe senz'altro toccata. E per i pivellini non sarebbe di certo stato un bell'inizio di carriera!

AMICO - Ma il Consiglio d'istituto che posizione prese?

IL PROFE - L'orientamento di questo organo collegiale era piuttosto piuttosto "tradizionale", ma, per fortuna, era presieduto da una persona di grande saggezza ed equilibrio: Maria Venturelli.

SCENA XIII

(preside, Rosa, il profe)

PRESIDE - Io mi dissocio da quanto scritto in queste pagine...

IL PROFE - Ripeté, proprio come aveva esordito durante il Collegio dei docenti di qualche tempo prima, il preside prendendo posto attorno ad un tavolo in cui le facce erano visibilmente tese e pronte a difendere con i denti le proprie posizioni.

ROSA - Veramente lei non lo può fare...

IL PROFE - Precisò con calma, ma anche con dura fermezza la voce della collega di matematica il cui abbigliamento normale era sempre molto punch...

ROSA - ...perché queste pagine le ha viste ed autorizzate.

PRESIDE - Ma lei ha voglia di scherzare. Cosa sta dicendo?

ROSA - Non si ricorda che sono venuta personalmente a portarle una copia del giornalino in presidenza? E lei l'ha solo guardato dicendo che si fidava dei suoi insegnanti... Noi allora lo abbiamo fatto ciclostilare e messo in distribuzione.

PRESIDE - Ma io non l'ho letto perché altrimenti non vi avrei permesso di stamparlo e di distribuirlo perché i ragazzi li avete plagiati... Non sono ancora in grado di esprimere coscientemente il proprio pensiero su argomenti così importanti e scottanti.

ROSA - Lei potrebbe anche aver ragione, ma resta il fatto, signor preside, che è nostro compito, è dovere della scuola abituare i ragazzi a guardare la realtà che li circonda in modo che sappiano crearsi un punto di vista proprio, personale...

SCENA XIV

(il profe, amico)

IL PROFE - La discussione si mantenne molto accesa per lungo tempo. Ma, alla fine, prevalse il buon senso e, a noi insegnanti venne risparmiata la testa. C'era andata bene, ma era una lezione da tenere ben a memoria per il futuro.

AMICO - Certo che erano anni particolari, in cui si sollevavano pubblicamente, per la prima volta a scuola, temi scottanti come aborto, sesso e politica.

IL PROFE - Anni dopo, conversando con più di un collega, quell'episodio scandaloso, che aveva cancellato per tanto tempo la buona fama della scuola "Barbarani" di San Martino Buon Albergo, veniva ancora ricordato. A chi me lo rammentava replicavo solo consegnando una fotocopia del giornalino e chiedevo che lo leggesse tutto. E, dopo averlo fatto, mi chiedeva: "Cosa c'è di male in queste paginette? Oggi sono argomenti sulla bocca di tutti ed è giusto che anche a scuola vengano affrontati". Peccato, noi eravamo arrivati troppo presto: solo questo, alla fine, il vero motivo del nostro comportamento "scandaloso".

AMICO - Certo che l'inizio della tua avventura di insegnante non era stato proprio dei più morbidi.

IL PROFE - Eppure, dopo tanti anni, sono ancora nella scuola perché in questo ambiente mi trovo bene, nonostante tutte le difficoltà che si incontrano quando si lavora con delle persone in età evolutiva. In età "balorda" la chiamava più sbrigativamente, ma non senza azzeccarci, qualche mio insegnante del passato.